

## 12.

# Morire per Megara: Pericle, Giuliano, Libanio e la maledizione di *polemos*

Riccardo Vattuone \*

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/820-2017-vatt>

ABSTRACT: Among the examples of a whole city punished for one wicked man, Libanius in *Or.* 16.52 quotes Achean army struck by plague because Agamemnon's sin, the terrible journey home because Ajax, the Theban's sickness because the murder of Laius by Oedipus, and the punishment of whole Athens for the Pericles' stubbornness over Megara. Linking first time in the tradition Athenian plague of 430-29 B.C. to the Pericles' political choices, Libanius (in many times so laudatory towards his philosophical mind), accept the «negative» tradition about the causes of the Peloponnesian War, supported by comic poetry and Plato, quite the opposite of «scientific» thucydidean thesis.

KEYWORDS: Greek and Roman history, Julianus imperator, Libanius, Pericles, Thucydides – Giuliano imperatore, Libanio, Pericle, storia greca e romana, Tucidide.

1. In un saggio di qualche anno fa Peter Wagner credo abbia chiarito le ragioni, forse non sempre consapevoli, della recente fioritura di studi su Pericle e la cosiddetta «età periclea»: Roma e la Grecia antiche sono state sempre considerate nella tradizione occidentale come *seedbed societies*, radici in un'improbabile continuità delle democrazie attuali o comunque contigue alla nostra cultura politica<sup>1</sup>. Ma questo è noto, sebbene non sempre in modo condiviso. L'aspetto più interessante della riflessione di Wagner, utile al nostro contesto, è suggerire una ragione, pure offrirla dove sembra soltanto implicita, al moltiplicarsi di volumi sull'argomento: è come se la patologia dei nostri sistemi rappresentativi richiamasse anticorpi verso

---

\* Immagino che Antonio Baldini avrebbe guardato a questa mia «incursione» nel suo campo come un'eccentricità che era in grado di perdonarmi, non senza avermela fatta notare e rimproverata. Il ricordo di tanti momenti di amicizia pressoché quotidiana oscura un po' il mio desiderio di celebrare la sua dedizione scientifica. Perché il meglio di lui era altrove, o per lo meno lì in dosi assai maggiori.

<sup>1</sup> Wagner 2013, 47.

ferite aperte che le analisi di Dahrendorf, di Crouch fra altri hanno osservato in questi anni<sup>2</sup>. Meno la democrazia ci pare sana, più si cerca di trovare rimedi in analogia. La democrazia greca «radicale» (nel senso indicato da Kurt Raaflaub)<sup>3</sup> sfacciatamente mette in luce le distanze tra i nostri sistemi rappresentativi, il loro potere dislocato all'esterno del «politico», l'ascesa sempre meno sopportabile di oligarchie di potere ristrette, spingono a osservare il passato non per cercarvi soluzioni – aggiunge Wagner – ma per ricevere adeguate domande che quelle «società seminali» possono porre<sup>4</sup>. Lo sguardo sull'età antica non è sempre confortante, penso allo studio di Loren Samons<sup>5</sup>, ovvero talvolta ripropone semplicemente una rilettura biografica del periodo senza altre finalità. Gustav Lehmann nella parte finale del suo saggio pericleo, ponendo riflessioni conclusive («was bleibt»), riconosce che l'argomento senza ulteriori apporti documentari non può produrre una lettura particolarmente nuova e originale sul tema<sup>6</sup>. Ma la ricchezza della bibliografia, fino al recente volume di Thomas Martin, lascia intuire che le osservazioni di Wagner colgano nel segno<sup>7</sup>. Più volte, e in modo efficace e brillante, Luciano Canfora ha tenuto vivo, in equilibrio filologico, questo contatto fra presente e passato lontano da ogni anacronismo<sup>8</sup>. Cioè ci occupiamo di Pericle perché quella *democracy* che così poco ci riguarda, ci interessa profondamente, anche a rischio di mettere in azione *Mithmakers* e forme di illusionismo prospettico, come ricordò in un saggio interessante alcuni anni orsono Arlene Saxonhouse<sup>9</sup>.

Il recupero di Atene e della sua «eredità» (se mai sia un'operazione plausibile) non ha riguardato soltanto i tempi moderni, da Leonardo Bruni ai contemporanei: la «mitologia» su Pericle e il V secolo a.C., dopo l'aspra polemica di Platone e la revisione eforea, nel IV secolo, dell'interpretazione data da Tucidide alle vicende legate allo stratego figlio di Santippo, attraversa l'età antica in modo e toni differenti: il *Pericle romano* oscillò fra la stroncatura di Valerio Massimo (*Pericles autem ... liberis Athenarum ceruicibus iugum seruitutis inposuit*) che riprende la tradizione dei comici dell'*archaia* e la condanna di Platone, e la lode ciceroniana, quanto meno del politico che governa Atene come un *princeps*, secondo una lettura non difficile di Thuc.

---

<sup>2</sup> Dahrendorf 2003; Crouch 2004; e le riflessioni importanti di Canfora in molti lavori recenti (vd. e.g. 2010).

<sup>3</sup> Raaflaub 2007, 141.

<sup>4</sup> Wagner 2013, 63.

<sup>5</sup> Samons 2004, 187 s.; Samons 2016, 182 s.

<sup>6</sup> Lehmann 2008, 246 s.

<sup>7</sup> Martin 2016.

<sup>8</sup> Canfora 2011.

<sup>9</sup> Saxonhouse 1993, 486 s.

2.65.9 per chi auspicava, con qualche illusione e mitologia, la possibilità di un ruolo simile per Augusto, temperato da spiriti filosofici quali quelli di cui aveva goduto lo stratego ateniese accanto ad Anassagora<sup>10</sup>.

E assai più di Tucidide e della sua lettura drammatica del politico ateniese, giovò al perdurare della *fortuna* di Pericle l'ostilità e l'ironia di Platone, l'idea che in qualche modo la riflessione e la teoresi anassagoree fossero penetrate quali minimi *semi* appunto, nell'eloquenza potente dello stratego che aveva corrotto gli Ateniesi assecondando i loro desideri, trascinandoli tuttavia dove aveva stabilito. Le pagine del *Fedro*, con quella straordinaria congiuntura (certo presunta, assai più che davvero realizzata) fra oratoria e filosofia, creano la fama dell'Alcmeonide in età romana, e anche oltre<sup>11</sup>. Certo non avrebbe potuto affascinare né Cicerone né i suoi posterì l'immagine della democrazia antica, che fu un problema per chiunque se ne occupò e che spinse Tucidide a rinnegarne la sostanza quando si trattò di tessere un bilancio e una lode del politico. La lettura che Plutarco darà di 2.65.9 nel *bios* pericleo della *politeia* di V secolo mostra come fosse insopportabile per il pur benevolo biografo ritenere che la contiguità fra il Clazomenio e il proprio personaggio avesse potuto generare una forma così sgradevole e invisa di governo.

L'altro grande elemento che determinò la fortuna periclea in età antica si legge, credo con chiarezza, in un passo della *synkrisis* fra le *Vite di Pericle e Fabio Massimo*, laddove Plutarco, in chiusura (7), lascia al lettore il bagliore della luce del *Partenone* e di tutti i monumenti edificati dallo stratego. Che è come dire l'apologia del classico, spogliata di ogni contingenza: il biografo sa che τῆς δὲ πολιτείας μέγα μὲν ἔγκλημα τοῦ Περικλέους ὁ πόλεμος (3). E questo dato resta anche nella tradizione posteriore, persino la più benevola<sup>12</sup>.

2. L'argomento che qui brevemente affronto riguarda un passo dell'orazione 16 di Libanio (16.51) e un'interessante affermazione riguardo a Pericle e le responsabilità della guerra del Peloponneso. Nell'insieme delle frequenti citazioni che riguardano lo stratego antico nell'opera del retore, si tratta di un brano apparentemente poco significativo, anche perché, come vedremo, non è la vicenda storica di un tempo in sé a suscitare attenzione.

Prima di leggere questo testo, mi sembra opportuno presentare il tono e gli argomenti di cui gli intellettuali di III e IV secolo si servivano per le loro valutazioni sull'epoca periclea. Punto di avvio potrebbe essere una

---

<sup>10</sup> Banfi 2003, 197 s.

<sup>11</sup> Plat. *Pabaedr.* 260a.

<sup>12</sup> Muccioli 2012, 156 s.

singolare riflessione di Oribasio pergameno, medico e storico di età giuliana, su una questione certamente marginale circa la figura di Pericle: Ἡ μὲν οὖν μικρὰ κεφαλὴ μοχθηρᾶς ἐγκεφάλου κατασκευῆς ἴδιον σημεῖον, ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐξ ἀνάγκης ἀγαθῆς· εἰ μὲν γὰρ διὰ ῥώμην ἐγένετο τῆς ἐγχωρίου δυνάμεως ὕλην χρηστὴν τε καὶ πολλὴν δημιουργησάσης, σημεῖον ἀγαθόν ὅπερ ὑπάρξει καὶ Περικλεῖ τῷ Ἀθηναίῳ φασίν. Egli riteneva che la forma della testa, le sue dimensioni, potessero ben dire qualcosa di colui che ne era il possessore. Se una testa piccola era indice di una natura malvagia, e una grande non necessariamente di un'indole buona, una forma della testa come fu quella di Pericle è certamente indizio di una speciale potenza creatrice (*Coll. Medicae* 44.1.4)<sup>13</sup>. Il linguaggio aristotelico che qui solennemente il celebre medico imperiale utilizza dice molto della serietà della sua argomentazione: La δύναμις δημιουργική che quella strana forma di capo promette ha davvero a che fare con un destino importante, qualcosa che cambia e manipola la storia delle vicende umane.

Sappiamo bene che il capitolo 3 della *Vita periclea* di Plutarco era a disposizione degli intellettuali del IV secolo, certamente di Libanio e Giuliano, come diremo oltre. La forma del capo dello stratego era stata – è ben noto – uno fra i bersagli preferiti della poesia comica contemporanea: l'adunatore di teste dei *Chironi* di Carcino κεφαληγερέτας<sup>14</sup>, parodia dell'omerico νεφεληγερέτας alludeva al politico grande tiranno figlio di Crono e di Stasis, e così la stessa nascita di Atena in quel modo così irruente e inatteso provocava nella testa dell'Olimpio<sup>15</sup>, per singolare rovesciamento, dolori di testa per i troppi pensieri del politico alle prese con l'impero e i rendiconti della lega navale. L'accenno forse più irriverente, certo più leggero, assimilava quella testa alla forma di una cipolla marina, che il biografo ci ricorda era anche, oltre a σκίλλα, σχῖνος<sup>16</sup>. E nessuno poteva ignorare, tanto meno Oribasio, che lo «schinocefalo» dei comici fosse un attacco abbastanza esplicito alle reiterate strategie che Pericle ricoprì fra il 444/443 e il 430/429 a.C. e a ciò che politicamente potessero significare nella valutazione politica del personaggio. Plutarco sembra voler credere che quello dei poeti fosse una parodia di un difetto fisico, la testa grande e asimmetrica, rimediato indossando l'elmo, o per lo meno che le cose stessero semplicemente così (*Per.* 3.4). La fisiognomica tuttavia non aveva aiutato i primi passi del figlio di Agariste, alcmeonide, e di Santippo: la sua somiglianza fisica con Pisistrato lo costrinse a muoversi con molta cautela presso il demo

<sup>13</sup> Banfi 2003, 254.

<sup>14</sup> *Crat.* fr. 258 K.-A.; *Plut. Per.* 3.5.

<sup>15</sup> *Crat.* fr. 118 K.-A.; *Plut. Per.* 3.

<sup>16</sup> *Crat.* fr. 73 K.-A.; *Plut. Per.* 13.10.

(7.1: ὁ δὲ Περικλῆς νέος μὲν ὄν σφόδρα τὸν δῆμον εὐλαβεῖτο), e i più anziani, quelli che potevano ancora sentirla nelle ricordo si meravigliavano per la somiglianza pure del timbro della voce e «della lingua pronta e spedita nel parlare» con quella del tiranno, Non credo sia un caso che Plutarco nel capitolo 3 della *Vita periclea* ricordi anche la menzione che Erodoto fa del figlio del destino, il frutto del parto di Agariste che avrebbe generato a Santippo – così diceva il sogno presago – un leone, simbolo di potere<sup>17</sup>.

Oribasio, e con lui – come vedremo – la cultura del suo tempo interpretò quei segni in senso per niente irridente, profezia di una monarchia della virtù e del valore guerriero, riciclando l'immagine della grande testa in un'accezione positiva e solenne.

Altro di ciò che Oribasio poté pensare di Pericle ateniese noi non sappiamo, ma certo il medico fu accanto a Giuliano, come dice di sapere bene lo stesso Eunapio<sup>18</sup>. E Giuliano apprezzava Pericle «magnanimo e dalle grandi vedute, μεγάλωφρων, nutrito libero in una libera polis»<sup>19</sup> che confortava se stesso con elevatissimi discorsi e argomenti, mentre l'imperatore che è nato in tempi assai più oscuri riesce a sollevare il suo animo con parole più umane e a togliere così dal proprio animo l'asprezza del dolore. L'immagine del Pericle di Giuliano non si distacca da questa *patientia*: anche all'Ateniese fu sottratta la compagnia dell'amico filosofo, Anassagora, come era accaduto a lui, per iniziativa di Costanzo nel 358, con il richiamò a corte di Salustio<sup>20</sup>. Pericle si recava a Samo, verso un'impresa che sarà ricordata nella letteratura di quel tempo in modo significativo. E *in absentia*, certo lo stratego ateniese non potrà essere separato dalla compagnia spirituale dell'amico. Pericle è ἐγκρατής e πρῶος e tollera le avversità della sorte con la perseveranza di un filosofo.

L'Olimpio irriso dai poeti suoi contemporanei è in altro contesto (il περί εὐσεβείας ἐγκώμιον, 18.1 s.) lodato dall'imperatore perché, di fronte alla loro *kolakeia*, rifiuta di considerare eccellenti per la pubblica lode la sua contesa con Cimone, la presa di Samo, ovvero quella dell'Eubea o ancora la circumnavigazione del Peloponneso, bensì il suo non aver mai fatto vestire un cittadino ateniese a lutto. La presenza del capitolo 38 del *bios* plutarco è qui evidente, ma le grandi imprese di cui parla il biografo in modo generico, senza specificazioni, in Giuliano diventano, in modo significativo (anche se in senso cronologico inverso), quella di Samo, l'Eubea e il *raid* attorno al Peloponneso, il primo intervento militare della sua carriera alla

---

<sup>17</sup> Hdt 6.131. Martin 2016, 35 s.

<sup>18</sup> VS 21. Baldini 1984, 54; Marasco 2007, 255 s.

<sup>19</sup> Jul. Cons. 6.1-5.

<sup>20</sup> Jul. Cons. 4.46; Banfi 2003, 254.

metà degli anni cinquanta del V secolo. In Giuliano è presente la tradizione di Plutarco, ma non in modo astratto. La malvagità degli Ateniesi riguardo all'episodio di Samo, l'aver allontanato Anassagora dal suo amico, obbliga a leggere in modo più circostanziato quell'aneddoto<sup>21</sup>.

L'animo e la mente filosofica di Pericle avevano colpito l'oratoria della seconda sofistica con accenti appassionati. Elio Aristide, sulle orme del personaggio plutarco rifugiato l'immagine dello stratego presente nel *Gorgia* di Platone, troppo legata all'impronta polemica dell'oratoria contemporanea avversa alla politica aggressiva, e si passi il termine «imperialistica» di Pericle<sup>22</sup>. Il rifiuto di considerare lo stratego ateniese come un guerrafondaio in mano del demo, suo servo, guidato da lui e non certo da lui governato, corrisponde in gran parte a una visione di IV secolo a.C. che è espressa in modo saliente nell'*excursus sui demagoghi* del libro X delle *Filippiche* di Teopompo<sup>23</sup>. Pericle, lungi dall'aver corrotto il demo ateniese, fu pedagogo eccellente, moderato, incapace di prendere il potere in modo assoluto come un Pisistrato (Ael. Arist. *Orat.* 3.17). In Elio Aristide, certo in modo più coraggioso di quanto avvenga fra le pagine della biografia plutarca, è evidente che la riabilitazione etica di Pericle non poteva non passare attraverso un attacco all'immagine che era disegnata nel *Gorgia* platonico e su questo piano al suo stesso autore. Un'operazione critica che incontrò reazioni aspre, per lesa maestà<sup>24</sup>. È questo il Pericle che, oltre lo stesso Plutarco, finisce fra le mani dell'imperatore e fra le sue malinconie.

Il passo di Libanio che costituisce l'argomento di questo breve intervento ha queste premesse e questo sfondo. Il testo (*Or.* 16.51) si ricorda per lo più, e per altro molto cursoriamente, tra le fonti del cosiddetto «decreto megarese», cioè quel decreto con cui Atene nel 433/432 a.C. chiuse a Megara, per varie e contestate ragioni, l'accesso alla propria agorà e verosimilmente pure a quelle dell'impero<sup>25</sup>. La testimonianza di Libanio non aggiunge granché a ciò che per altra via e altre fonti già sappiamo, cioè non arricchisce la nostra competenza sull'evento. Tuttavia consente di fare alcune osservazioni sulla tradizione che ce lo ha conservato.

Libanio è chiamato a placare l'ira dell'imperatore verso gli Antiocheni, in rotta con lui e poi via via preoccupati delle sue plausibili reazioni. È pos-

<sup>21</sup> Costabile 2016, 66.

<sup>22</sup> Banfi 2003, 253 s.

<sup>23</sup> Ferretto 1984.

<sup>24</sup> In Porfirio e nei *Commentarii* al *Gorgia* di Olimpiodoro (32 s.); Banfi 2003, 252.

<sup>25</sup> Thuc. 1.67.2, 139, 140.4-5, 144.2; Aristoph. *Acharn.* 501-556; *Pax* 603-609; Andoc. *de pace* 8; Dem. 13.32; Diod. 12.39.4-5; Ael. *VH* 12.53. La letteratura sull'argomento è smisurata: ricordo qui, e.g. Brunt 1951, 269-282; Kagan 1969, 257 s.; Ste Croix 1972, 225 s.; Meiggs 1972, 202 s. e 430 s.; Sordi 1980, 507-511; Fantasia 2011, 50 s.; Parmeggiani 2014, 115 s.

sibile che la mediazione non sia sufficiente perché il pentimento dei maggioranti della città è troppo tardivo. L'orazione 16, come la 15 dello stesso tenore e del medesimo periodo (la primavera del 363) non sarà presentata: Giuliano va incontro al suo destino senza aver ricevuto pubblicamente queste parole che risultano fuori tempo, quasi inopportune.

Nella primavera del 363, il disprezzo e l'ostilità dei cittadini di Antiochia verso la politica di Giuliano, ha prodotto uno strappo che sembra non si possa colmare: l'obiezione dei *principales*, e cioè che alcuni di loro, a differenza di altri, non si sarebbero schierati contro di lui, è debole. Libanio ricorda che Giuliano stesso, di fronte a quella difesa, avrebbe citato le parole di Esiodo e cioè il verso 240 degli *Erga*, *πολλάκι γάρ φησι και σύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα*, laddove il poeta solennemente afferma che spesso una città tutta intera è stata punita a causa di un solo uomo malvagio (vd. 14.31). Pochi o tanti coloro che si erano dissociati dai contrasti con lui, l'ira dell'imperatore non si poteva placare, le cose erano durate troppo a lungo.

Libanio a questo punto riporta alcuni esempi di popoli, città o eserciti rovinati dalla cattiva condotta di un sol uomo: l'esercito di Agamennone fu colpito dalla peste per la colpa del re, e così i compagni di Aiace patirono il naufragio durante il ritorno in patria per la violenza commessa su Cassandra. Gli Ateniesi non furono forse puniti per la *hybris* di Pericle verso i Megaresi (οὐκ Ἀθηναῖοι μὲν τῆς Περικλέους εἰς τοὺς Μεγαρέας ὕβρεως ἔτισαν κοινῇ τὴν δίκην)? Gli esempi continuano: un morbo colpì i Tebani per l'assassinio di Laio da parte di Edipo inconsapevole. Tutti sanno questo, ed è assai improbabile che l'imperatore voglia sottrarre gli Antiocheni, pure i migliori, a un'ineluttabile punizione. Quale sia stata la *hybris* di Pericle verso i Megaresi non è difficile da ricostruire e si concentra sul celebre *πινάκιον*, la tavoletta in cui fu iscritto il decreto di embargo e che nemmeno gli Spartani, con tutto il peso della loro autorevole ironia, riuscirono a rendere innocua, se non proprio a cancellare. Plutarco ricorda l'episodio, appunto, come un estremo tentativo di Sparta nel 431 per rimuovere quello che sembrava l'ostacolo più evidente per la pace (*Per.* 30): se non fosse stato possibile cancellare quel decreto perché le leggi della città lo impedivano, allora sarebbe stato sufficiente girarlo perché nessuno potesse vederlo. L'arroganza degli Spartani si muove dentro un'Atene comunque politicamente divisa e disponibile, almeno per una parte non secondaria, ad accogliere l'intervento e la mediazione spartana. Lo stesso argomento si ritrova più tardi in Eliano (*VH* 12.53) fra gli *exempla* – assai confusi – di grandi guerre scatenate da ragioni di ben poco rilievo, come fu la guerra contro i Persiani provocata da Meandrio di Samo, la guerra del Peloponneso a causa del *pinakion* contro i Megaresi, e poi la guerra sacra, forse quella di Filippo, per avere chiesto il rispetto dei diritti degli Anfizioni, infine la

guerra di Cheronea perché gli Ateniesi s'impuntarono contro Filippo per Alonneso (Ἐμὲ δὲ οὐ λέληθεν ὅτι τῶν μεγίστων πολέμων αἱ ἀρχαὶ δοκοῦσιν ὡς εὐκαταφρόνητοι γεγονέναι. τὸν μὲν γὰρ Περσικὸν ἐκ τῆς Μαιανδρίου τοῦ Σαμίου πρὸς Ἀθηναίους διαφορᾶς τὴν ἀρχὴν λαβεῖν φασι, τὸν γε μὴν Πελοποννήσιον διὰ τὸ κατὰ Μεγαρέων πινάκιον, τὸν δὲ ἱερὸν καλούμενον ἐκ τῆς ἐσπράξεως τῶν δικῶν τῶν Ἀμφικτυόνων, τὸν δὲ κατὰ Χαιρώνειαν, φιλονεικησάντων Ἀθηναίων πρὸς Φίλιππον καὶ λαβεῖν οὐ θελησάντων).

Plutarco non dice che l'ambasceria spartana che esigeva l'abrogazione del decreto tramite l'eliminazione del *pinakion* sia causa della guerra, anche se la teoria delle ambascerie laconiche in Atene fra il 432 e il 431 dimostrava quanto meno una volontà di pace. La tradizione successiva non recepisce più, fra le ambiguità del biografo, le motivazioni periclee, ciò che Tucidide mette in bocca allo stratego in 1.140-144, vale a dire che Megara non era affatto quel piccolo argomento che avrebbe potuto trasformare le scelte di Pericle in ostinata tracotanza.

Per altro Pericle in Libanio è personaggio degno di lode e di ammirazione sia per la sua moderazione, sia perché non avido<sup>26</sup>. Di lui si ricorda il discepolato da Anassagora e attorno a lui l'ingratitude dei cittadini, costretti a richiamarlo per le sorti avverse della guerra<sup>27</sup>, dopo averlo accusato di κλοπή, evidentemente per la questione del rendiconto dei tributi degli alleati, essendo egli ἄδωρος<sup>28</sup>. Fra i paradigmi che si propongono a Giuliano, Libanio ricorda la σύνεσις temistoclea, la sapienza di Socrate e l'affidabilità (πιθανότης) dello stratego<sup>29</sup>, accostato a Nicia e Aristide, fra i modelli di Demostene<sup>30</sup>. Pericle, attraverso Nicia e Aristide, è presentato come un moderato, affidabile, capace di tollerare le avversità della sorte, paziente, con i connotati che presagiscono la sua natura di μόναρχος. E in questa prospettiva lo stratego è assai vicino all'immagine che aveva designato Elio Aristide, quella capacità di governare i cittadini, di indurli alla moderazione, di frenare il desiderio di conquista. Una scelta che Tucidide, certo non ostile a Pericle, non avrebbe mai fatto, e che ad Aristide antepose, pensando proprio al suo personaggio, la callida *pronoia* temistoclea nell'*excursus* del libro primo (1.128 s.).

Nell'*Epistola* 369 a Giuliano i punti di riferimento cambiano perché altro è lo sfondo tematico: gli *exempla* proposti all'imperatore sono Milziade, Cimone e appunto Pericle, perché probabilmente in questo caso è in

<sup>26</sup> *Epist.* 1424.6 s.

<sup>27</sup> *Decl.* 1.156.9.

<sup>28</sup> *Decl.* 15.17.9.

<sup>29</sup> *Decl.* 16.46.15.

<sup>30</sup> *Decl.* 19.11.9, 21.16.4.



primo piano il ruolo che tanto Milziade quanto Cimone, eroi di Maratona e dell'Eurimedonte, ebbero nella lotta contro i Persiani. Certo il ruolo di Pericle, come paradigma positivo da offrire a Giuliano in procinto di compiere la sua impresa contro gli eredi di Dario e di Serse, non era paragonabile a quello dei primi due. Ma qui credo torni in luce l'insistenza e l'enfasi della tradizione sulla guerra ateniese contro la ribellione di Samo nel 440-439 a.C., giudicata estremamente pericolosa da Tuciddide (8.76.2), perché i Persiani si erano inseriti nella crisi fra Samo e Atene, per la prima volta e in modo molto minaccioso dopo la pace di Callia. L'offensiva di Pericle contro il persiano Pissutne, se non fu così gloriosa come quelle dei suoi predecessori ricordati da Libanio, certamente risolse una crisi gravissima.

Non è credo neppure un caso che la tradizione preservi, quasi si tratti di un elemento di *progymnasma*, in forma endiadica, la vicenda di Samo accostata a quella dell'Eubea di qualche anno prima, e allo stesso modo pericolosa per la salvezza della libertà di Atene. Due ribellioni, in momenti diversi, entrambe sedate, soffocate. Libanio presenta a Giuliano eventi che riguardano il Pericle che si difende, che difende Atene dal pericolo di annientamento, tralasciando, fra gli *exempla*, qualunque altro aspetto di aggressività. L'accento che risulta, ancora una volta è quello del moderato che combatte per la libertà dei suoi cittadini, frenandone gli impeti. E si allontana in questo modo non solo l'immagine della *polis tyrannos*, ma pure quella dello stratego autocratore, aggressivo e guerrafondaio. In ombra si colloca la lunga *leadership* ininterrotta di cui pure parla Plutarco, e suoi aspetti tirannici ricordati nella *Vita* quale critica amplificata dalla commedia.

Libanio accenna alla legge sui *nothoi*<sup>31</sup> che lo stesso Pericle avrebbe proposto alla fine degli anni cinquanta del secolo, soltanto però per ricordare, con Plut. *Per.* 37, la penosa e umana richiesta dello stratego all'assemblea, privato dei figli naturali, di poter avere una discendenza che lui stesso con quel provvedimento aveva dichiarato illegittima per il figlio avuto dalla relazione con Aspasia. Nell'orazione funebre per Giuliano (18) Pericle è – come l'imperatore scomparso – degno di ammirazione a posteriori, per i frutti evidenti di ciò che ha compiuto, per la sua *pronoia*, per la sua attitudine regale che urta contro qualunque accenno alla «tirannide». nell'orazione 25 (62) il suo potere, sull'orma di Plutarco, è definito *monarchia*, nel controllo di un *demos* che diviene in modo significativo qui semplicemente *ochlos* che si ribella nella sventura e non rimane saldo così come colui che lo guida. E l'eco di Thuc. 2.61.2 si amplifica in modo evidente.

---

<sup>31</sup> *Epist.* 469.4.3.

3. L'accenno nella orazione 16 alla *hybris* periclea come causa di sventura per i cittadini ateniesi stride con la ricostruzione che abbiamo qui succintamente proposto. Pericle, come Agamennone, Aiace, Edipo, un uomo solo, manda in rovina la città, per un gesto che sfugge all'immagine di moderazione, di filosofico distacco, che domina le pagine della seconda sofistica fino a Giuliano. Pericle si macchiò di *hybris* verso i Megaresi perché con la sua potenza cercò di schiacciarli e di ridurli alla fame. La conseguenza, nel contesto degli altri *exempla*, è qualcosa che si abbatte sulla comunità ateniese come un *nosos*, che altro non può essere se non la peste che per altro condusse lo stesso Pericle alla morte. Il nesso che Plutarco conosce fra il *miasma* e la ribellione degli Ateniesi, l'accusa mossa a Pericle di codardia, di indecisione, per una politica che ammassava in città gli uomini e che per questo produceva il morbo, qui in Libanio è ricondotto direttamente e più in generale alle responsabilità di aver scatenato una guerra per futili motivi. Plutarco accenna alle cause che avrebbero generato la malattia, ma la considera poi effetto di un intervento divino che sconvolge i piani degli uomini, dimostrando di conoscere ciò che Tucidide sostenne sul piano medico e scientifico, senza tuttavia sottoscriverlo<sup>32</sup>. In modo ambiguo, ancora una volta, Pericle come in Tucidide è esonerato dalla colpa di aver fatto diffondere il morbo, perché sono gli dei (così come le cause della scienza) a produrlo in modo imponderabile. Non si potevano accusare Pericle e la sua *pronoia*, anche se il biografo lascia in sospeso la ragione plausibile dell'ira divina che non sarebbe stato impossibile addebitare proprio all'agire dello stratego. E la *hybris* di cui parla Libanio è collegata a questa sequenza, un atto empio anche se involontario nel caso di Edipo, fa ricadere sui Tebani tempo di morte.

Della sequenza tucididea resta il dominio imperturbabile del Pericle del secondo discorso del secondo libro (2.60-64), poi conseguentemente rappresentato nel celebre giudizio di 2.65. Ma in fondo alla grande «difesa» tucididea di Pericle, la tradizione, anche quando accoglie lo stratego e il retore come modello, non ha creduto. Si potrebbe dire che la storiografia posteriore a Tucidide, in particolare di IV secolo a.C., rileggendo le fonti (fra cui i comici, l'oratoria e le riflessioni dei filosofi) consegnò alla storia la colpevolezza di un'ostinazione che scatenò la guerra. I motivi di carattere personale, gettavano sulla crisi megarese (che era un aspetto non secondario della crisi del sistema coloniale di Corinto nello Ionio e in Adriatico) un'ombra molto pesante. La *hybris* di Pericle è ragione psicologica, personale, di vicenda politica personale, che non poteva essere assorbita soltanto nella causa di lunga durata della *pentekontaetia* di Tucidide. Sopravvive questo

<sup>32</sup> Plut. *Per.* 34.5 s.

di una lunga tradizione culturale, e credo che ciò sia avvenuto per una riflessione non banale della storiografia post tucididea.

Momigliano, in un saggio giovanile, riteneva che questa prospettiva avesse viziato l'alto orizzonte dell'interpretazione tucididea, e che la lettura dei «comici» (così sbrigativamente si liquidò Diod. 12.38-41) rappresentasse una banalizzazione che impoverì la ricostruzione storica<sup>33</sup>. Un punto di vista che non mi sento di condividere.

Rimase nel tempo comunque tenace e vincente l'idea che non si sarebbe mai dovuto morire per Megara, e che Pericle ostinatamente decise in modo diverso.

## BIBLIOGRAFIA

- Baldini 1984                      A. Baldini, *Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardo pagana*, Bologna 1984.
- Banfi 2003                         A. Banfi, *Il governo della città. Pericle nel pensiero antico*, Bologna 2003.
- Brunt 1951                        P.A. Brunt, *The Megarian Decree*, *AJPh* 72 (1951), 269-282.
- Canfora 2010                    L. Canfora, *La democrazia di Pericle*, Bari 2010 (edizione digitale 2013).
- Canfora 2011                    L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Bari 2011.
- Costabile 2016                 F. Costabile, *Atene e Roma alle origini della democrazia moderna e la tradizione romanistica nei sistemi di Civil Law e di Common law*, Torino 2016.
- Crouch 2004                    C. Crouch, *Post-Democracy*, Cambridge 2004.
- Dahrendorf 2003              R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Bari 2003 (edizione digitale 2014).
- Fantasia 2011                 U. Fantasia, *Tucidide e le cause della guerra. Un punto di vista*, in M. Bettini *et al.* (a cura di), *Del tradurre*, Roma - Padova 2011.
- Ferretto 1984                 C. Ferretto, *La città dissipatrice. Studio sull'exkursus del libro decimo dei Philippikà di Teopompo*, Genova 1984.
- Kagan 1969                     D. Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca (NY) 1969.
- Lehmann 2008                 G.A. Lehmann, *Perikles. Staatmann und Stratege im klassischen Athen*, München 2008.

---

<sup>33</sup> Momigliano 1935, 180 s.

- Marasco 2007 G. Marasco, Médecine et divination au IV<sup>e</sup> siècle après J.-C.: Ionics et Oribase, *MediterrAnt* X (2007), 255-268.
- Martin 2016 Th.R. Martin, *Pericles: A Biography in Context*, Cambridge (MA) 2016.
- Meiggs 1972 R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972.
- Momigliano 1935 A. Momigliano, La Storia di Eforo e le «Elleniche» di Teopompo, *RFIC* 13 (1935), 180-204.
- Muccioli 2012 F. Muccioli, *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*, Milano - Udine 2012.
- Parmeggiani 2014 G. Parmeggiani, The Causes of the Peloponnesian War. Ephorus, Thucydides and Their Critics, in G. Parmeggiani (ed.), *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Cambridge (MA) 2014, 115-132.
- Raaflaub 2007 K.A. Raaflaub, The Breakthrough of Demokratia, in *Origins of Democracy in Ancient Greece*, ed. by K.A. Raaflaub - J.Ober - R.W. Wallace, with chapters by P. Cartledge and C. Farrar, Berkeley - Los Angeles - London 2007.
- Samons 2004 L.J. Samons II, *What's Wrong with Democracy? From Athenian Practice to American Worship*, Berkeley - Los Angeles - London 2004.
- Samons 2016 L.J. Samons II, *Pericles and the Conquest of History: A Political Biography*, Cambridge (MA) 2016.
- Saxonhouse 1993 A.W. Saxonhouse, Athenian Democracy: Modern Mythmakers and Ancient Theorists Author(s), *Political Science and Politics* 26 (1993), 486-490.
- Sordi 1980 M. Sordi, Il decreto di Pericle contro Megara, un decreto ragionevole e umano? In *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vomwiller*, II, Como 1980, 507-511.
- Ste Croix 1972 G.E.M. de Ste Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, Ithaca (NY) 1972.
- Wagner 2013 P. Wagner, Transformations of Democracy: Towards a History of Political Thought and Practice in Long-term Perspective, in J.P. Arnason - K.A. Raaflaub - P. Wagner (eds.), *The Greek Polis and the Invention of Democracy: A Politico-Cultural Transformation and Its Interpretations*, Malden - Oxford 2013, 47-64.